

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il caso Moro e Gladio

GIAN GIACOMO MIGONE

È diffusa la sensazione che, tra i tanti misteri della Repubblica, quello che riguarda il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro costituisca il punto focale delle apprensioni, ma anche delle manovre di coloro che continuano a governare il nostro paese. Dopo l'inaspettato ritrovamento del cassetto Moro in uno dei covi delle br - ricordiamo lo scambio di battute, tra Craxi e Andreotti, sulla mattina o la mattina che ve l'avrebbe depositati, a oltre un decennio di distanza - scoppiò il caso Gladio che, a ben vedere, ebbe anche l'effetto di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dal rapimento di via Fani. Inoltre, un attento esame delle reazioni del presidente della Repubblica - che, come è noto, si dimise dalla sua carica di ministro dell'Interno dopo l'uccisione di Moro - indica la sua particolare reattività ogni qualvolta riaffiorano nuovi elementi che toccano questo momento della storia parallela. Più recentemente si è registrata la scomparsa dagli archivi del Viminale degli atti riguardanti il caso Moro. Ciò che colpisce non è solo la gravità del fatto in sé, ma la sensazione che esso sia stato usato in una guerra segreta che contrappone il presidente della Repubblica e i suoi ex amici di partito. Strumento di questa guerra sono documenti attinenti al caso Moro forse usati come i famigerati dossier, a suo tempo raccolti dal Sifar del generale Di Lorenzo, sulla vita pubblica e privata di molti uomini politici. La commissione stragi (e, recentemente, il suo gruppo di lavoro specificamente incaricato di redigere una bozza di relazione sul caso Moro) si sforza di ricondurre nell'alveo delle istituzioni la ricerca della verità. Tutto ciò a dispetto dei santi, a cominciare dal presidente della Repubblica che, abusando dei suoi poteri, ha esplicitamente tentato ora di fermare, ora di condizionare i lavori della commissione. A tali metodi non è stata estranea la stessa maggioranza governativa che, dall'interno della commissione stessa, rompendo ogni regola di lealtà e correttezza istituzionale, ha scatenato una campagna di denigrazione contro il suo presidente, senatore Libero Gualtieri. Spiace in maniera particolare il tepido appoggio - per non dir di peggio - che a Gualtieri è stato offerto dal suo stesso partito (Pr), malgrado esso abbia preso le distanze rispetto alla vecchia maggioranza governativa di cui faceva parte. Quali sono i metodi a cui può ricorrere l'opinione pubblica per non perdere la bussola in questa torbida

La trasgressione non abita più qui Come cambia il senso del pudore con il sesso in tv i manifesti della Benetton e i film di Tinto Brass.

Gli italiani e la morale Lassisti o tolleranti?

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Chi decide quali sono i confini dell'ordine morale? «Lezioni d'amore», la trasmissione di Giuliano Ferrara e Selma Dell'Olio, è finita appena cominciata. Per colpa della censura, si è detto. Non ci giurerei. Il garante Giuseppe Santaniello proponeva di posticipare la trasmissione di due ore. In questo modo, secondo alcune associazioni cattoliche ispirate dalla foga dell'on. Pierferdinando Casini, sarebbe stato garantito lo sviluppo fisico e psichico armonioso dei bambini, di quei piccoli intenti a passare le loro serate (ma ce ne sono veramente?), astriate al papà, in barba alla mamma, incollati a Italia 1. Ferrara e Dell'Olio hanno respinto sdegnati la mediazione del garante, il quale, però, ha svolto surrettiziamente un ruolo che non gli competeva. Non si capisce a che titolo. Inoltre, in televisione si vede una trasmissione come «Istinti», spacciata per scientifica e che, al contrario, amplifica al massimo la cronaca violenta. Detto questo, non è chiaro se, nel caso di «Lezioni d'amore», a vincere sia stato il vecchio e sempre vegevo divieto dei benspensanti. Perché la censura (altra questione è quella della «cancellazione» politica di notizie come la manifestazione di sabato scorso a piazza San Giovanni, ma io credo che pluralismo e obiettività dell'informazione da tempo non abitano più qui, in questo Paese) ha, sicuramente, allargato i suoi confini. Lassismo o tolleranza? In generale, le idee liberali e non si propone di bruciare sul rogo l'irrispettosità (più o meno colta, più o meno di buon gusto) dei sacri valori. D'altronde, bisogna dare forza a un discorso generale che valga per il cinema, il teatro, la televisione, nel quale il cittadino sia anche soggetto che opera per influenzare la cultura del proprio paese? È l'invito della democristiana Tina Anselmi. Senza cultura, la legge serve a poco. E questo la legge l'ha capito. Prendiamo la sentenza del giudice Oscar Magi (ne scriveva Marco Brandò su questo giornale), secondo la quale non vanno processati «perché il fatto non sussiste» o «per non aver commesso il fatto», i rappresentanti legali o direttori responsabili di pubblicazioni porno; se ne deduce che la norma rifiuta di imporre orientamenti collettivi ma ammette che ogni cittadino sia libero di soddisfare le proprie esigenze sessuali. Può essere incriminato solo chi consente «la visione degli atti osceni ai minori» oppure a persona «che possa sentirsi oltraggiata o invasa nella sua privacy da tali rappresentazioni». Insomma, esiste una storia e una geografia dei concetti, delle idee. Anche di una certa idea della morale, nata in circostanze particolari, in luoghi determinati. Quell'idea cambia; non va felicizzata. Appena quattro anni fa la censura si accanì sul film di Marco Bellocchio «Il diavolo in corpo» ma «erano altri tempi» - riconosce il produttore Leo Pescarolo - mentre oggi è raro che gros-

Esiste ancora una vera censura? «Lezioni d'amore» di Giuliano Ferrara e Selma Dell'Olio ha chiuso appena cominciata. Ma «la legge, senza un mutamento culturale, serve a poco», sostiene Tina Anselmi, che ha lanciato un appello per boicottare quei prodotti pubblicitari attraverso un'immagine offensiva del corpo femminile. Intanto, alcuni magistrati, nelle loro sentenze, segnalano il mutamento intervenuto nel concetto di morale. za riguarda innanzitutto le donne. Spiegherebbe la giurista femminista americana Catherine MacKinnon, quell'uso indecente fa da architrave a una cultura (maschile), a un codice di comunicazione, a un pensiero, a un linguaggio, che considerano, in modo esplicito o implicito non ha molta importanza, il corpo femminile a disposizione dell'altro sesso. Lo considerano a disposizione prima di tutto simbolicamente. Per esempio nei manifesti. Se ne dovrebbe dedurre che una campagna pubblicitaria come quella di Oliviero Toscani per Benetton, è una campagna molto responsabile? Vediamo. Presentare Giusy, la neonata sanguinante, attaccata ancora al cordone ombelicale è stato «solo un modo per celebrare la vita», spiega Toscani. E il ragazzo americano malato di Aids, morente tra le braccia del padre; due indiani travolti da un'ondata; la zattera della medusa degli albanesi ripartiti dal porto di Brindisi, sono solo dei modi per «provocare dibattiti nella società», spiega adesso Toscani. «Una campagna ingenua», questa di Benetton, senza l'ambivalenza comunicativa tra «mi offendi» e «non ti offendo» dei manifesti pubblicitari. Con la fotografia degli albanesi, in fondo, Toscani fa il verso a una società che ha ricacciato la miseria, appena quella miseria ha avuto l'ardire di esibirsi. Benetton auspica il confronto «quando ci sono differenti punti di vista». Ma un manifesto pubblicitario non riesce a provocare quella vergogna di «essere uomo» (Primo Levi), che si dovrebbe provare non perché siamo responsabili delle vittime, ma perché ci troviamo davanti delle vittime. La legge, con la sua censura e interdizioni e divieti, non faceva che accrescere il desiderio. Sicché Toscani-Benetton, hanno capito l'antifona. Sovversione, trasgressione, roba d'altri tempi. Ecumenicamente, «United Colors of Benetton», ovvero la bambina nera con trecce rigate verso l'alto come delle piccole corna di diavolo e accanto, la bambina bianca, tutta boccoli biondi, ha espulso il Male dalla realtà. È possibile che l'ispirazione a Toscani gliel'abbia data il relativismo per cui tutti/tutte condanniamo razzismo, antisemitismo, machismo, spaccio di droga, sfruttamento dei minori. È possibile che l'ispirazione gli sia venuta da quell'egualitarismo del mercato, giacché anche il mercato, non ve ne eravate accorti? È egualitario per natura e Benetton sogna di ricoprire dei suoi pullover gli albanesi per ora aggrappati alla loro zattera. È possibile che l'ispirazione gliel'abbiano suggerita i cambiamenti di questa nostra morale che vuole desaccralizzare, secolarizzare, laicizzare tutto. Le cose sono a questo punto. C'è grande disordine sotto il cielo. La censura non comanda più. Fortunatamente. Purché, a sostituirlo, venga qualcosa che ha a che fare con la responsabilità del singolo e collettiva. E non con una comunicazione che toglie forza alla realtà.

meraviglia. E la produzione del film di Brass si è affidata a un'ondivaga (in alcune zone di Roma c'è, in altre non c'è) peccetta, incollata, a imitazione dei vecchi quadri di Rotella, al centro del monstrum. Ormai è chiaro: tuffarsi nell'«erotismo casereccio» di una videocassetta, di un film, di una rivista porno, non conduce, meccanicamente, a praticare l'incesto o a violentare un minore. L'ha sostenuto, per esempio, il pretore di Sampierdarena (Genova), con la sentenza del 22/12/1988. Questo non significa, però, che non ci sia più una morale. La Commissione Parità ha, per bocca di Tina Anselmi, lanciato un appello. Quando, attraverso un manifesto, uno spot pubblicitario, arriva una immagine della donna che non la rispetta, dalla quale si sente offesa? È arrivato il momento di boicottare il prodotto. Non è questione di norme punitive o di diritti da rivendicare ma di impegno e responsabilizzazione per cambiare una situazione in cui il corpo femminile viene reso medium, mezzo per l'acquisto di qualcosa, ridotto a merce esso stesso. Quell'uso offensivo, quel «massacro» definisce la Anselmi, non si elimina per legge, alla quale, d'altronde, non spetta, in questo genere di conflitti, optare per l'una o l'altra parte. Allo Sportello donna della Commissione di Parità sono arrivati, su questo problema, interessanti commenti degli uomini. Eppure, l'assunzione di responsabilità, la presa di coscienza

commissione, conferma le pressioni esercitate sulle banche pubbliche ma «non è in grado di rispondere» sulle persone coinvolte. I tentativi della commissione di avere l'elenco dei clienti della Lombardini «non sono stati coronati da successo». Dunque «a giudizio della Commissione sono intercorsi rapporti anche economici tra Ambrosio e il ministro Pomicino, il quale ha tratto alcuni vantaggi». Non sono però emerse prove di illegalità in questi rapporti. Ma che cosa è illegale oggi nel rapporto politico-affari in Italia e in particolare nel Mezzogiorno? Un ministro può disporre a suo piacimento dei fondi pubblici. Può assegnarli alle ditte di suoi amici. Può intervenire sulle banche per toglierli dalle difficoltà scaricando i costi sulla collettività. Tutto questo è «normale»? La ventà è che siamo ormai nel regno dell'illegalità legale. Dominio del mercato politico e privatizzazione di ciò che è pubblico sono oggi i presupposti su cui si è costruito quel nuovo blocco sociale e di potere che ha sostituito il blocco agrario degli anni 50. Questo modello è diventato così forte da porsi, anche fuori del Mezzogiorno, come possibile modello «nazionale» del rapporto politica-economia. Vediamo in particolare due casi che riguardano il rapporto politica-impresa, il primo riguarda l'irreversibile e improvvisa ascesa dell'impresa Icl tra le prime 7 imprese nazionali del settore edile nel giro di soli 10 anni. Questa ascesa viene collegata all'influenza che il ministro ha avuto nel Parlamento e nella gestione dei fondi del dopotremoto. Il secondo caso concerne i rapporti tra il ministro e l'imprenditore del grano Franco Ambrosio. L'imprenditore gli paga un'operazione al cuore effettuata ad Houston. Gli fitta la barca per le vacanze. Gli vende un appartamento ad un prezzo tre volte inferiore al prezzo di mercato. Gli offre consistenti finanziamenti per la rivista personale. E in cambio cosa ottiene? Un «contratto di programma» di 750 miliardi che ad alcuni componenti della commissione non sembra «detto dalle necessarie ragioni» di «convenienza economica». Ottiene inoltre che il ministro si occupi del salvataggio della Lombardini. La vicenda «ha contribuito a creare un clima depressivo nell'attività di borsa nel settembre 1990». L'interessamento del ministro (attraverso pressioni sulla Consob e sulla Banca d'Italia) comporta una perdita di 36 miliardi per le aziende di credito. La commissione nota che «non è infondato il sospetto che la Lombardini abbia avuto protezioni di carattere politico e rimane il dubbio che tali protezioni più che evitare «contraccoppi» al mercato (che, comunque, sarebbero state inevitabili) abbiano voluto favorire il salvataggio e l'uscita di credito parzialmente protetti». Il governatore della Banca d'Italia, ascoltato dalla

«Le accuse sono infondate» ma il ministro Pomicino ne esce con le ossa rotte

ANTONIO BASSOLINO

È una storia vera. Una storia emblematica ed impressionante. Aiuta a capire tanti aspetti dell'Italia di oggi. Bisognerebbe inserirla in un'antologia per gli studenti e farla leggere in tutte le città, da Palermo a Milano. Eppure pochi giornali ne hanno parlato, e con scarso rilievo. Proviamo a raccontarla. È scritta nelle pagine della commissione d'indagine sulle accuse mosse dall'onorevole Piro al ministro del Bilancio Cirino Pomicino. Mettiamo pure in secondo piano i poteri di una tale commissione d'indagine che a detta degli stessi commissari risultano fortemente «imitati» e ristretti. Prendiamo anche atto del risultato: «Non appare sussistere fondatezza» alle accuse mosse da Piro. Ma Pomicino ne esce con le ossa rotte. I giuristi d'onore assolve il ministro e però in 28 pagine squadrata davanti al Parlamento («e dunque davanti al paese») il modo di essere del potere dominante. Meglio di tanti saggi, di tanti libri ed articoli scritti sull'argomento. Vediamo in particolare due casi che riguardano il rapporto politica-impresa, il primo riguarda l'irreversibile e improvvisa ascesa dell'impresa Icl tra le prime 7 imprese nazionali del settore edile nel giro di soli 10 anni. Questa ascesa viene collegata all'influenza che il ministro ha avuto nel Parlamento e nella gestione dei fondi del dopotremoto. Il secondo caso concerne i rapporti tra il ministro e l'imprenditore del grano Franco Ambrosio. L'imprenditore gli paga un'operazione al cuore effettuata ad Houston. Gli fitta la barca per le vacanze. Gli vende un appartamento ad un prezzo tre volte inferiore al prezzo di mercato. Gli offre consistenti finanziamenti per la rivista personale. E in cambio cosa ottiene? Un «contratto di programma» di 750 miliardi che ad alcuni componenti della commissione non sembra «detto dalle necessarie ragioni» di «convenienza economica». Ottiene inoltre che il ministro si occupi del salvataggio della Lombardini. La vicenda «ha contribuito a creare un clima depressivo nell'attività di borsa nel settembre 1990». L'interessamento del ministro (attraverso pressioni sulla Consob e sulla Banca d'Italia) comporta una perdita di 36 miliardi per le aziende di credito. La commissione nota che «non è infondato il sospetto che la Lombardini abbia avuto protezioni di carattere politico e rimane il dubbio che tali protezioni più che evitare «contraccoppi» al mercato (che, comunque, sarebbero state inevitabili) abbiano voluto favorire il salvataggio e l'uscita di credito parzialmente protetti». Il governatore della Banca d'Italia, ascoltato dalla

«Il Popolo» e la censura tv

VINCENZO VITA

In maniera sacrosanta si è levata una critica assai aspra rispetto ad una testata del servizio pubblico - il Tg1 - che ha il diritto-dovere di informare i cittadini italiani e che ha censurato la manifestazione di sabato per il lavoro e la democrazia. In risposta a quelle critiche è apparso un articolo su «Il Popolo» di ieri a firma di Remigio Cavedon francamente incredibile. L'idea di informazione sottesa a quell'articolo è inaccettabile e grave. Scrive il Popolo: «Noi non ci meravigliamo se il Tg1 non ha dato la notizia della «grande marcia», finalmente si incomincia a distinguere tra le notizie vere e quelle presunte». Si teorizza, né più né meno, la censura televisiva, il regime. Ciò che non fa parte dello spirito dominante, della pura subaltermità all'informazione governativa è per ciò stesso da mettere fuori, non ha diritto di esistere. Migliaia di persone in piazza a Roma per il Tg1 non sono una notizia. Lo sono a Londra, a New York, ad Algeri a Mosca. Ma a Roma no. Torniamo all'arcana delle mani-

ELLEKAPPA



l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettrici Editrice spa l'Unità Emanuele Macaluso, presidente Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella sczn. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriv. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani sczn. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, sczn. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3592. Certificato n. 1929 del 13/12/1991

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Un partito dei diritti e dei doveri



che cercava di spiegare perché in Italia vi fosse scarso spirito civico, perché fosse ciò meno sviluppata che altrove l'etica del cittadino. La sua ipotesi sulle cause recenti di questa condizione era che l'etica politica fosse cresciuta, in Italia, soprattutto attraverso il dovere di partito per opera del Pci e attraverso lo spirito cristiano per opera della «parte buona» della Dc; ben poco, invece, per impulso dei governanti e delle istituzioni. Secondo Paola l'assimilazione degli obblighi morali verso la collettività, e non solo verso gli appartenenti alla propria comunità circoscritta, deve passare attraverso il superamento di queste «mediazioni forti», di queste influenze di partito che hanno avuto nel passato una funzione propulsiva, ma anche limitante. Infine, ulteriori stimoli mi sono venuti una sera da Rita Levi Montalcini. Eravamo a Siena, dopo che le era stata conferita la laurea honoris causa dall'Università e che lei aveva svolto nell'aula magna, per l'occasione, una straordinaria lezione imperniata sulla fiducia nelle giovani generazioni. Eravamo a cena. Per la precisione: noi cenavamo, mentre lei respingeva una do-

consenso e le chiesi (altrimenti non ne avrei parlato su queste colonne) il permesso di riferire la conversazione. Tirando le somme, ho avuto suggerimenti analoghi da tre fonti diverse fra loro: un comune lettore de l'Unità, una donna di notevole esperienza politica, una grande scienziata e umanista. Credo proprio che i tre abbiano ragione e che sarebbe perciò molto attuale, in Italia, un partito dei diritti e dei doveri. In altre parole, un partito che avesse il coraggio di capovolgere alcuni luoghi comuni, pur fondati, come per esempio il cattivo esempio viene dall'alto, oppure «bisogna risalire a monte», oppure «colpa dei governanti». Che mostrasse cioè che il buon esempio può venire dal basso, che si può agire anche a valle e che qualche «responsabilità», nelle disfunzioni e nella corruzione pubblica, c'è anche in una parte dei governati. Si potrebbe cominciare, fra monte e valle, dalle colline; ovvero da quelli che stanno in mezzo fra governanti e governati, gli impiegati pubblici. Applicando ovunque, per esempio, la legge 241, quella che prescrive i cartellini di riconoscimento perché i cittadini sappiano chi sta dietro lo sportello; quella, più ancora, che impone agli uffici di completare le pratiche entro trenta giorni. Sarebbe una vera rivoluzione. Noto per inciso che questa legge fa a pugni con i contratti sindacali dei dipendenti pubblici, che hanno istituito da qualche anno «premi di produttività» del tutto svincolati dalla qualità e dai risultati del lavoro, cioè da quel che conta per i cittadini e che può anche dare le maggiori soddisfazioni a funzionari, impiegati e tecnici dello Stato che vogliono operare secondo coscienza. Ma i doveri riguardano tutti, come diceva quel carattere cupo vestito di nero che tutto sommato continua a restarmi poco simpatico.